

Il discernimento: arte della vita spirituale

1. Seguire la voce dello Spirito¹

«Oggi la Chiesa ha bisogno di crescere nel discernimento, nella capacità di discernere» . Parlare di discernimento significa mettere a tema le occasioni o gli ambiti in cui sperimentiamo il dubbio, l'incertezza, la capacità di capire quale sia la cosa giusta da fare, la direzione verso cui muovere il prossimo passo, che si tratti delle grandi decisioni della vita o delle tante opzioni che orientano il nostro stile di vita. Quale atteggiamento tenere per essere il buon genitore di un figlio che attraversa un'adolescenza difficile? Come dare voce a desideri e aspirazioni nell'orientare il proprio percorso professionale? Come reagire di fronte alle offese, alle ingiustizie, alle violenze subite? In che modo esprimere la propria voce e il proprio impegno di cittadino?

Le incertezze non riguardano solo la vita personale, ma anche quella sociale, ecclesiale e politica: i campi controversi non mancano. Che atteggiamento assumere e che norme approvare sulle novità che il progresso tecnologico rende disponibili, ad esempio in campo biomedico o genetico? E in materia di politiche migratorie? Qual è l'uso migliore dei beni di una congregazione religiosa in costante calo di vocazioni? Come valorizzare le competenze dei laici di una comunità, di una parrocchia, di una diocesi? Come essere “creativamente fedeli” alla propria vocazione.

Non è solo questione di competenze, e nemmeno il frutto di una crisi di valori. Anche le persone bene intenzionate e ben formate faticano nell'articolare il *piano dei principi* con la *vita concreta*. Questo vale in particolare quando si esercitano responsabilità che riguardano anche altri: il politico nel fare le leggi, l'imprenditore o il manager nel gestire l'azienda, i genitori nell'educazione dei figli e i pastori nell'accompagnare i fedeli. Tra la teoria, la dottrina, la norma e l'azione c'è sempre uno spazio da colmare; nelle circostanze concrete, quale è il modo di operare (il) bene?

Se poi si crede che la risposta a questa domanda non sia l'obbedienza a principi astratti, o l'applicazione di una qualche tecnica di *problem solving*, ma l'ascolto della voce dello Spirito Santo che parla nella storia e nell'intimo di ciascuna persona (coscienza), allora la domanda di fondo riguarda il modo per riconoscere e seguire questa voce tra le tante che si fanno udire. Come scoprì Elia sull'Oreb (1 Re 19,11-13):

Gli fu detto: «Esci e fermati sul monte alla presenza del Signore». Ecco, il Signore passò. Ci fu un vento impetuoso e gagliardo da spaccare i monti e spezzare le rocce davanti al Signore, ma il Signore non era nel vento. Dopo il vento ci fu un terremoto, ma il Signore non era nel terremoto. 12 Dopo il terremoto ci fu un fuoco, ma il Signore non era nel fuoco. Dopo il fuoco ci fu il mormorio di un vento leggero. 13 Come l'udi, Elia si coprì il volto con il mantello, uscì e si fermò all'ingresso della caverna. Ed ecco, senti una voce che gli diceva: «Che fai qui, Elia?».

La voce di Dio non è necessariamente la più roboante. È in questa *prospettiva di fede* che in queste pagine parliamo di discernimento: il Verbo incarnato entra nella storia e la trasforma, agendo attraverso le scelte libere degli uomini e delle donne che gli danno ascolto. A che cosa ci

¹ G. COSTA, *Il discernimento*, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2018, p. 5-10.

sta chiamando? Qual è il tratto distintivo della sua voce, il *gusto* che imprime alla vita di chi lo segue?

Il discernimento è così innanzitutto un modo di procedere nella propria vita seguendo la voce dello Spirito. L'istanza del discernimento nasce per l'appunto dalle esperienze che il cristiano fa della sua vita come realtà non statica, ma dinamica, fatta di pensieri, sentimenti, tendenze, istinti, desideri. *Evangelii gaudium* (n.51) ne descrive il processo con tre verbi: riconoscere, interpretare e scegliere; vissuti in un clima di profondo ascolto interiore, questi tre passi delineano uno stile tanto per i singoli quanto per i gruppi, le comunità, le istituzioni. In questi anni papa Francesco sta invitando a crescere in questo stile radicato nella Parola di Dio e in tutta la tradizione cristiana, dai Padri della Chiesa fino al Concilio Vaticano II.

Pertanto, intendo di questo corso non è quello di proporre un esercizio di discernimento, quanto affrontare a livello della teologia spirituale le istanze che la pratica di un buon discernimento sottende. In particolare è nostra intenzione trattare lo stile del discernimento come parte della vita spirituale intesa come arte del vivere, come espressione del lavoro spirituale che accompagna uomini e donne a vivere in libertà la condizione di figli di Dio. Né tantomeno può o vuole offrire scorciatoie e rapide ricette, come se il discernimento fosse una tecnica da imparare una volta per tutte per risolvere i problemi personali.

Un percorso che ci permetta di accostare non solo le regole del *discernimento personale*, ma anche la prassi del *discernimento in comune*. Perché il discernimento non è solo un processo che si applica in situazioni puntuali, ad esempio di fronte ad alternative ben definite (è il caso del discernimento vocazionale), ma anche *uno stile personale ed ecclesiale*. Come ci «insegnano le molte partenze che hanno dovuto affrontare Abramo e Sara, quale sia la volontà concreta di Dio non lo si capisce una volta per tutte. La nostra vita non è data come un libretto d'opera in cui c'è tutto scritto, ma è un andare, camminare, fare, cercare, [insomma il viaggio della vita]. Si deve entrare nell'avventura della ricerca dell'incontro e del lasciarsi cercare e lasciarsi incontrare da Dio»².

Il discernimento resta però un sapere eminentemente pratico che scavare più profondamente nella propria interiorità, per scoprire quel tesoro nascosto capace di riempire di gioia chi lo trova (Mt 13,44-46). Ognuno affronti questa proposta tenendo presente la propria esperienza concreta di scegliere e decidere, di cercare la propria strada e di accompagnare altri nel farlo.

2. Discernimento e vita spirituale

Ovunque è in gioco la libertà si apre lo spazio del discernimento.

2.1 «L'uomo è condannato alla libertà»

L'uomo si distingue dall'animale perché agisce con intelligenza, dicono alcuni³. Altri preferiscono dire che si distingue per la sua stupidità. L'animale infatti, se è sano, non sbaglia.

² Intervista a Papa Francesco, a cura di A. Spadaro, 19 agosto 2013.

³ Questa parte è liberamente tratta da S. FAUSTI, *Occasione o tentazione? Scuola pratica per discernere e decidere*, Ancora, Milano 1997, 22-29.

Programmato per la conservazione della specie e dell'individuo, è guidato infallibilmente dall'istinto. Non si pone la domanda: «Che fare?», che risponde all'enigma: «Chi sono?». Noi invece possiamo sbagliare. Dotati di ragione, la usiamo solo se, come e al fine che vogliamo o riusciamo. Gli animali sono come nascono. Noi invece «è per nascere che siamo nati» (P. Neruda).

L'uomo non è ciò che è, ma ciò che non è ancora: diventa secondo ciò che desidera. La sua natura, a differenza dal resto, è cultura. Nel racconto della Genesi si dice di ogni creatura che è fatta «secondo la sua specie». Solo lui fa eccezione: non appartiene a nessuna specie. Aperto a tutto, lui stesso, nella sua sovrana libertà, determina la sua natura. La sua esistenza è una lenta gestazione, fino a quando “nasce” secondo la natura che lui stesso ha stabilito⁴.

Quando Dio ebbe creato l'universo, desiderava che ci fosse una creatura in grado di ammirare l'opera sua. Ma, racconta Pico della Mirandola in quello che è il “manifesto dell'umanesimo”, aveva finito i modelli e i tesori a sua disposizione. Dopo averci pensato, con una trovata da Dio, fece Adamo:

*«e lo pose nel cuore del mondo, dicendogli: “Non ti ho dato, o Adamo, un posto determinato, né un aspetto proprio, né alcuna prerogativa tua, perché quel posto, quell'aspetto, quelle prerogative che tu desidererai, tutto secondo il tuo voto e il tuo consiglio ottenga e conservi. La natura limitata degli altri è contenuta entro leggi da me prescritte. Tu te la determinerai senza essere costretto da nessuna barriera, secondo il tuo arbitrio, alla cui potestà ti consegnerai. Ti posi nel mezzo del mondo perché di là meglio tu scorgessi tutto ciò che è nel mondo. Non ti ho fatto né celeste né terreno, né mortale né immortale, perché, libero e sovrano artefice di te stesso, ti plasmassi e ti scolpissi nella forma che avrai prescelto. Tu potrai degenerare nelle cose inferiori che sono i bruti; tu potrai, secondo il tuo volere, rigenerarti nelle cose superiori che sono divine»*⁵.

Il sogno del grande umanista è diventato realtà. L'uomo, consegnato fin dal principio alla propria libertà, l'ha finalmente conseguita. Ora è «condannato alla libertà» (J.P. Sartre). Non solo come desiderio o progetto, ma come realtà di fatto. L'ammirevole “camaleonte”, affidato alle proprie mani, può diventare tutto, trasformarsi in pianta o in Dio, secondo il suo libero proposito. Ma qual è il suo *proposito*, l'obiettivo che si pone-innanzi e verso cui si proietta con il suo agire? Il tutto o il nulla, la vita o la morte?

«Che fare per ereditare la vita eterna?», domanda un sapiente a Gesù (Lc 10, 25).

L'uomo cerca una vita che non sia morte, che non conosca limiti di qualità e di quantità, che mantenga la promessa di gioia e felicità: desidera la vita eterna. Sa che è un'eredità che gli spetta, ma anche che è legata a un «che fare?» incerto. A differenza del bambino, non ignora che il frutto è donato a chi coltiva l'albero. La domanda: «che fare?», sua miseria e grandezza, riguarda qualcosa che non c'è e viene all'esistenza grazie alla sua azione più o meno libera. Questa libertà lo

⁴GREGORIO DI NISSA, *La vita di Mose*: Chi infatti non sa che tutti gli esseri soggetti al divenire non restano mai identici a se stessi, ma passano continuamente da uno stato ad un altro mediante un cambiamento che opera sempre in bene o in male? [...]. Ora essere soggetto a cambiamento è nascere continuamente [...]. Ma qui la nascita non avviene per un intervento estraneo, come è il caso degli esseri corporei. Essa è il risultato di una scelta libera e **noi siamo così, incerto modo, i padri di noi stessi**, generandoci tali quali vogliamo, e con la nostra scelta dandoci la forma che vogliamo.

⁵PICO DELLA MIRANDOLA, *De hominis dignitate*, Firenze 1942, p. 105-106.

rende simile a Dio stesso, partecipe della sua prerogativa di creatore, che fa esistere ciò che non c'è, con un atto di intelligenza e di amore.

Per agire non è sufficiente la semplice indicazione: «và dove ti porta il cuore». Il *cuore* è «un vaso che contiene insieme l'acqua e il fuoco». Biforcuto al centro come la Via Lattea, porta sempre da due parti. Ha desideri tra loro contrari (Gal 5, 17). Bisogna ascoltarli e conoscerli bene. Per non lasciarsi ingannare dalle Sirene, non basta mettere la cera negli orecchi – impossibile, perché il canto risuona dentro il cuore -, né giova farsi legare all'albero maestro, bello ma atroce, atrocemente bello! Occorre invece liberare il “canto migliore”.

Il desiderio è sempre *nostalgia, dolore-per-il-ritorno a casa*. Ma qual è la casa dell'uomo? Creato alla fine di tutto, non è di casa presso nessuna creatura. In lui si compendiano mondo astrale e terrestre, vegetale e animale. Tutto è in lui presente; ma lui non si riduce né agli influssi astrali, né alle reazioni chimiche tra i suoi vari elementi, né alla complessità della sua vita vegetale e animale. Porta dentro di sé le tracce del suo lungo cammino: lo splendore del cielo e l'opacità della terra, la durezza della pietra e la fluidità dell'acqua, la forza della quercia e la delicatezza dell'anemone, il guizzo del serpente e il volo dell'uccello, la tenerezza del mammifero e la sua aggressività istintiva. Ha le caratteristiche di ogni cosa e il loro contrario; non c'è da stupirsi, ma solo da tenerne conto! Tutto fa parte di lui, ma non è lui. In lui i singoli elementi sono tra loro ordinati, l'inferiore al superiore, e lui stesso può ordinare tutto alla libertà per amare.

Creato al sesto giorno, ha il compito di portare l'universo al suo compimento, al riposo del settimo. Se si lascia dominare dai vari elementi, precipita dal suo trono e distrugge se stesso: le sue parti si staccano e degenerano a forma autonoma di vita inferiore, animale, vegetale o inerte che sia. E con lui la creazione stessa è staccata dalla sua sorgente, destinata al caos. La sua libertà è il bivio tra la vita e la morte. Re del creato, immagine di Dio, è *pontefice*: è “la” creatura, che fa da ponte tra creazione e Creatore.

La prima parola che gli fu rivolta quando si allontanò da Dio, è: «Dove sei?». Infatti non era più nel suo “luogo” (Ruperto di Deutz). E si sentì come un osso slogato, dolorosamente fuori posto. Perché il suo “posto” è Dio: «in lui infatti viviamo, ci muoviamo ed esistiamo» (At 17, 28). Tuttavia ogni cosa tende al suo “luogo naturale”. Per questo è l'eterno viandante, fuggiasco o pellegrino, sempre inquieto e angosciato, fino a quando non raggiunge la sua destinazione. Ma come sapere dove portano le ambiguità del cuore? Ecco il discernimento come quell'arte del lavoro spirituale o del *laboratorio spirituale* che aiuta a *leggere in che direzione portano i desideri del cuore*, senza lasciarsi sedurre da ciò che conduce dove mai si sarebbe voluti arrivare.

2.2 Il dialogo tra Dio e l'uomo come esperienza di libertà⁶

Per comprendere dove si colloca la necessità e l'arte del discernimento è necessario comprendere la relazione reale che esiste tra Dio e l'uomo: in che cosa consiste questa relazione? Ha una sua oggettività? Dio e l'uomo possono comunicarsi e comprendersi veramente? Quale linguaggio adoperano Dio e l'uomo quando si comunicano? Dio comanda e all'uomo non resta che obbedire? Oppure l'uomo pensa che cosa piacerebbe a Dio sulla base di alcuni comandamenti

⁶ Si veda M.I. RUPNIK, *Il discernimento*, Lipa, Roma 2018, p. 12-30.

divini e lo realizza? Esiste uno spazio di autonomia per l'uomo all'interno del grande disegno divino?

Tra Dio e l'uomo vi è un rapporto che si compie nello *Spirito Santo*, cioè la Persona divina che rende l'uomo *partecipe* dell'amore del Padre nel Figlio. Questa partecipazione, cioè la presenza dell'amore divino nell'uomo, rende possibile l'accesso a Dio e all'uomo, creato in questo amore. Non solo. Tale inabitazione divina in noi fa sì che Dio non rimanga esterno alla nostra realtà umana, ma diventi, come dice Pavel Evdokimov, un fatto interno della nostra natura.

Tra la creatura umana e il suo Signore esiste quindi una comunicazione vera che, per avere la *garanzia della libertà*, si avvale dei pensieri e dei sentimenti dell'uomo.

Il discernimento fa parte dunque della relazione vissuta tra Dio e l'uomo, anzi è proprio uno spazio in cui l'uomo sperimenta il rapporto con Dio come esperienza di libertà, addirittura come possibilità di crearsi (laboratorio dello Spirito). Nel discernimento, l'uomo sperimenta la sua identità come creatore della propria persona. In questo senso, è l'arte in cui l'uomo dischiude se stesso nella creatività della storia e crea la storia creando se stesso.

Il discernimento è quindi *una realtà relazionale*, come lo è la fede stessa. La fede cristiana è infatti una realtà relazionale, perché il Dio che ci si rivela si comunica come amore, e l'amore presuppone il riconoscimento di un "tu". Dio è amore perché comunicazione assoluta, eterna relazionalità, sia nell'atto primordiale dell'amore reciproco delle tre Persone divine, che nella creazione. Perciò l'esperienza della relazione libera che l'uomo sperimenta nel discernimento non è mai solo relazione tra uomo e Dio, ma include la relazione uomo-uomo e addirittura uomo-creato, dal momento che entrare in una relazione autentica con Dio significa entrare in quell'ottica d'amore che è una relazione vivificante con tutto ciò che esiste.

Far propria questa visione significa cogliere l'infrastruttura coesiva di fili che legano e connettono insieme ogni parte della creazione e fanno emergere la comunione all'essere di tutto l'esistente. Dal momento che tutti questi fili indicano lo stesso aspetto della realtà divina, la loro presenza nelle cose, negli oggetti, nella produzione umana infonde ad essi nuovo significato, tramite il quale ogni cosa ed ogni azione è capace di assumere un significato più profondo.

Ci viene così offerta una visione essenzialmente sacramentale del mondo dove, attraverso le cose, abbiamo accesso alla loro verità. *Il discernimento è allora l'arte di comprendere se stessi tenendo conto di questa struttura coesiva, dell'insieme, vedersi nell'unità* perché si vede con *l'occhio di Dio* che vede l'unità di vita.

2.3 Il discernimento come accoglienza della salvezza per me

Il discernimento è dunque l'arte della vita spirituale in cui io comprendo come Dio si comunica a me, come Dio, il che è lo stesso, mi salva, come si attua in me la redenzione *in Gesù Cristo*, che lo Spirito Santo rende salvezza per me.

Il discernimento è quell'arte in cui io sperimento la libera adesione a un Dio che liberamente si è affidato nelle mie mani in Gesù Cristo, un'arte pertanto in cui le realtà in me, nel creato, nelle persone intorno a me, nella storia mia personale e in quella più generale smettono di essere mute per cominciare a comunicarmi l'amore di Dio.

Non solo. Il discernimento è anche quell'arte spirituale in cui riesco ad evitare l'inganno, l'illusione, e a decifrare e leggere le realtà in modo vero, vincendo i miraggi che esse possono presentare per me. Il discernimento è l'arte di parlare con Dio, non il parlare con le tentazioni, neppure con quelle su Dio.

2.4 Per evitare illusioni sull'amore

Il discernimento è espressione di un'intelligenza contemplativa, è un'arte che presuppone il saper contemplare, vedere Dio. Ora, Dio è l'amore e noi sappiamo che l'amore si realizza alla maniera di Cristo e dello Spirito Santo (dono di sé), che sono i due rivelatori del Padre.

L'amore ha dunque sempre una dimensione pasquale e una pentecostale, una *dimensione del sacrificio*, dell'oblazione, come è la relazione tra il Padre e il Figlio che rappresenta il lato tragico dell'amore, e una dimensione del superamento della morte e della tragedia, del compimento dell'amore sacrificale, cioè la risurrezione, la vita incorruttibile, la festa perché l'amore è corrisposto e dunque si vive la pienezza dell'adesione-dimensione rappresentata dallo Spirito Santo, il Consolatore, Amore dell'amore.

Ma non è facile né comprendere né accettare l'amore che si realizza nel modo pasquale e pentecostale, cioè alla maniera del sacrificio e della risurrezione. Infatti, anche storicamente, l'opera dell'amore di Dio realizzata in Cristo è stata compresa e accettata dopo la Pentecoste solo grazie allo Spirito Santo. Ed è esattamente un'intelligenza che penetra queste realtà quella che abbiamo chiamato "contemplativa", cioè un'intelligenza che collabora sinergiticamente (uditrice) con lo Spirito Santo. L'uomo si serve della sua intelligenza nella maniera più completa e totale solo quando tutte le sue capacità conoscitive (intelletto, cuore, corpo,...) convergono in un intelletto illuminato, aperto e guidato dallo Spirito Santo. L'uomo contemplativo è Colui che guarda attraverso la sua intelligenza con l'occhio luminoso dello Spirito Santo.

Solo così si arriva a vedere che la volontà di Dio coincide con l'amore di Dio e che tale amore si realizza nella pasqua. L'uomo fa di tutto per evitare la via pasquale, ma ogni tentativo del genere prima o poi gli si presenta come un'illusione che inaridisce il suo cuore e svuota la sua esistenza dei veri sapori della vita.

Per questo conviene scegliere la via del discernimento, che è la via contemplativa e sapienziale. L'uomo sa che tutto ciò che è bello, buono, nobile e giusto si realizza in mezzo a difficoltà, ostacoli e resistenze per assumere la dimensione della Pasqua. La via dello Spirito non passa mai dal giovedì della settimana santa alla domenica, saltando venerdì e sabato. Ma, per comprendere questo, ci vuole una vera contemplazione e una grande arte di discernere.

Alle volte, per evitare la via della vera fede, dunque la via dell'amore per Dio, la via della vera conversione, è l'uomo stesso a proporre alti ideali, progetti più che evangelici, l'imitazione dei più grandi santi, per poi rigettare, amareggiato, stanco e deluso, non solo gli ideali proposti, ma anche la fede, oppure diventare chiuso, indurito, severo con tutti coloro che non fanno come lui. Il discernimento ci protegge dalle più varie deviazioni, sia dai fondamentalismi che dai fanatismi, proprio perché ci fa sperimentare che non è importante ciò che noi possiamo decidere, quanto piuttosto che si facciano le cose nella libera adesione a Dio, sintonizzandosi con la sua volontà. E

poiché la sua volontà è l'amore, è difficile realizzarla affermando la nostra, anche se con etichette sacrosante.

Molte persone hanno ad esempio deciso di vivere una povertà radicale, forse più di san Francesco, ma non è successo niente. Non è infatti importante il radicalismo in sé, ma se questo è una risposta all'amore di Dio. Le cose spiritualmente significative nella Chiesa non sono mai accadute perché qualcuno ha deciso di farle, ma perché Dio ha trovato qualcuno disponibile ad accoglierlo in maniera così radicale che Lui poteva manifestarsi e compiere la sua redenzione.

3. Significato dei termini

3.1 Il termine «discernimento»

A questo punto del nostro discorso prima di inoltrarci nelle dinamiche e nelle condizioni per un autentico discernimento è bene precisare il significato dei termini in uso.

Per quanto concerne il termine discernimento abbiamo constato che la parola usata nel Nuovo Testamento per indicare questa operazione è soprattutto *dokimàdso*. Questo verbo significa proprio soppesare, passare attraverso l'esame la verifica la validità o meno di quello che ci si presenta ai fatti, per poterlo accettare o rifiutare, valutarlo al suo giusto prezzo o dargli la considerazione maggiore o minore che gli spetta. L'altro termine a volte usato è *diakrìno*, composto da *dia* (preposizione che qui indica separazione) e *Krìno* (che indica l'operazione di un processo, la decisione in un processo, l'accusa e a volte la condanna). Significa perciò un giudizio di separazione per distinguere e valutare giustamente quello che ci si pone davanti. È da *dia-krìno* che deriva l'etimo latino «discernere» e da esso il sostantivo discernimento.

Il termine latino «cernere» non corrisponde esattamente al greco *krìno*; ma implica un'osservazione dell'oggetto o della realtà che porta a distinguere la vera situazione e accentua il giudizio di separazione di ciò che è confuso con il prefisso *dis*.

In ogni caso si tratta di distinguere per *chiarire* la vera natura o le vere intenzioni di qualcuno o di qualcosa, di *separare* ciò che è mescolato e si presta alla confusione, per *stimare e valutare* nel modo giusto prima di prendere una decisione. E la Parola di Dio ci consiglia di esercitare questa operazione non con una norma e un criterio meramente umani, ma badando al giudizio e al gradimento di Dio. Si tratta, pertanto, di un'operazione dello «spirito», secondo san Paolo, non della «carne» (non delle sole forze e della sola intelligenza umana (1 Cor 2 12-15 e 3,1-3).

3.2 Diversi livelli di discernimento

Volendo distinguere i diversi livelli nei quali si può effettuare una separazione e una distinzione, troveremmo al livello inferiore una mera separazione fisica, come quella di un crivello che separa la polvere dalle pietre o dagli elementi più grossi: *livello fisico-materiale*. A un livello superiore a questo, quello vitale, organico, troviamo ciò che fa il rene quando separa gli elementi assimilabili da parte del corpo da quelli tossici e dannosi all'organismo. A un altro livello animale superiore, preceduto dalla percezione cosciente, si colloca la distinzione istintiva che fanno gli animali degli

alimenti, degli individui della loro stessa specie, dei loro genitori o dei loro padroni che potremmo chiamarlo *discernimento istintivo*.

A un livello ancora superiore è posto il *discernimento razionale, intellettuale*, che presuppone coscienza riflessa, capacità di universalizzare ecc. ; ma anche questo, in fin dei conti, è puramente umano. Resterebbe, secondo la distinzione paolina, al livello della «carne», non a quello dello «spirito», se non si fa trasformare ed elevare dal dono gratuito di Dio, la grazia con le sue virtù soprannaturali infuse, che illumina tutto alla luce del piano rivelato da Lui. Se non è fatto a *livello di fede e in obbedienza allo Spirito divino*, che vuole guidarci con le sue ispirazioni e mozioni e vuole aiutarci con i suoi doni e carismi, il discernimento non si può chiamare spirituale perché non arriva a tale livello.

3.3 Il discernimento «spirituale»

Perciò, quando si parla di discernimento spirituale, si deve intendere «spirituale» come un aggettivo qualificativo, che indica la qualità, il livello al quale si esercita il discernimento. *Spirituale* significa anzitutto secondo lo Spirito. È il livello indicato da san Paolo nel capitolo 2,12 della Prima lettera ai Corinzi: «*Ora, noi non abbiamo ricevuto lo spirito del mondo, ma lo Spirito di Dio per conoscere tutto ciò che Dio ci ha donato*», quando insegna che abbiamo ricevuto come dono lo Spirito di Dio, per poter distinguere ciò che viene da Dio.

Come nessuno conosce ciò che è proprio dell'uomo senza lo spirito dell'uomo, allo stesso modo nessuno conosce ciò che è di Dio senza lo Spirito di Dio. «Spirituale», pertanto, fa riferimento ad un esercizio che l'uomo compie *nello Spirito Santo*. È lo Spirito che presiede e guida, come primo attore e soggetto operante, l'esperienza del discernimento. L'uomo con la sua sola psicologia, con le sue sole facoltà umane non può conoscere quello che è dello Spirito di Dio, non può capire quelle cose e gli sembrano follia. *L'uomo spirituale*, invece, che ha ricevuto lo Spirito di Dio e si lascia guidare da Lui, giudica ogni cosa:

«*L'uomo naturale però non comprende le cose dello Spirito di Dio; esse sono follia per lui, e non è capace di intenderle, perché se ne può giudicare solo per mezzo dello Spirito. L'uomo spirituale invece giudica ogni cosa, senza poter essere giudicato da nessuno*» (1 Cor 2,14-15).

È così che arriviamo ad acquisire «*il pensiero di Cristo*»:

«*Chi infatti ha conosciuto il pensiero del Signore in modo da poterlo dirigere? Ora, noi abbiamo il pensiero di Cristo*» (1 Cor 2,16).

L'uomo è chiamato ad acquisire il pensiero di Cristo, conformandoci a esso, spogliandosi di quello vecchio che abbiamo, per costruirci (formarci) di conseguenza e non secondo la mentalità di questo mondo. Perché a questa *condizione* potremo discernere la volontà di Dio, quello che è di Dio, quello che è secondo il suo piano divino in Cristo, il suo disegno su di noi.

Vi esorto dunque, fratelli, per la misericordia di Dio, a offrire i vostri corpi come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio; è questo il vostro culto spirituale. Non conformatevi a questo mondo, ma lasciatevi trasformare rinnovando il vostro modo di pensare, per poter discernere la volontà di Dio, ciò che è buono, a lui gradito e perfetto
(Rm 12,1-2)

Sarà necessario dire, pertanto, che solo *innestati* vitalmente *in Cristo* attraverso lo Spirito di Dio, nella grazia con cui Egli suggella le nostre anime, è possibile discernere spiritualmente. Solo a questo livello, quello della *vita secondo lo Spirito Santo*, è possibile esercitare il discernimento spirituale.

3.4 Il discernimento «degli spiriti»

Invece, quando si parla di discernimento degli spiriti, questo «degli spiriti» è un genitivo oggettivo. Indica il campo o *l'oggetto* a cui si applica il discernimento, cioè lo spazio interiore dell'uomo (cella interiore), le *situazioni di spirito*, di luci o di mozioni, le tendenze o inclinazioni, gli spiriti che si agitano nel cuore dell'uomo. «Gli spiriti» si potrebbero chiamare anche con l'espressione usata in Gal 5,16-17 “desideri”:

«Vi dico dunque: camminate secondo lo Spirito e non sarete portati a soddisfare i desideri della carne; la carne infatti ha desideri contrari allo Spirito e lo Spirito ha desideri contrari alla carne; queste cose si oppongono a vicenda, sicché voi non fate quello che vorreste».

La tradizione monastica ha usato spesso per definire questi “desideri” l'espressione “volontà propria”, intendendo con essa l'insieme dei nostri desideri nella misura in cui questi sono malati, cioè affetti da quella distorsione che li porta facilmente al peccato. Tuttavia il termine più utilizzato nella spiritualità monastica è quello di *logismós/pensiero* (Evagrio Pontico).

Il discernimento degli spiriti inizia con l'ascolto delle risonanze interiori e soprattutto di quella sensazione di essere spinti o tirati “dall'esterno”.

Non è detto se lo stiamo facendo a livello «carnale» (meramente umano) o a livello «spirituale». Sarebbe necessario tenerne conto, perché a volte si pensa al discernimento come a un esercizio umano, semplicemente dello spirito umano. A questo livello non è possibile il discernimento spirituale. Chi non è entrato in comunicazione vitale con Cristo attraverso la grazia, operando il discernimento alla luce della fede e del suo Spirito, non discerne spiritualmente, anche se è occupato a distinguere gli spiriti che lo muovono.

Solo *l'uomo «spirituale»* (*pneumatikòs*, 1 Cor 2,15) è capace di discernere spiritualmente, di esercitare il discernimento al quale la parola divina ci invita come figli di Dio, i quali si devono manifestare come tali con la loro *docilità allo Spirito di Dio* (Rm 8,14); sia quando l'oggetto che vogliamo discernere sono le situazioni di spirito, di luci o di mozioni interiori; sia quando cerchiamo di distinguere lo spirito buono o cattivo di qualche preteso carismatico, o i segni che Dio ci manda attraverso gli avvenimenti della storia, o qualsiasi altro oggetto di discernimento.

Il discernimento degli spiriti, come qualsiasi altro discernimento, per essere spirituale deve farsi al livello corrispondente allo «spirito» (*pneumatikòs*, 1Cor 2,14); se non è fatto così, non ha diritto di chiamarsi discernimento spirituale.

3.5 Relazione tra le due realtà

La relazione esistente non è solo quella che abbiamo appena indicato, ma possiamo scoprire un altro percorso attraverso il quale il *discernimento spirituale* di qualsiasi realtà può entrare in relazione con il discernimento degli spiriti. È la *ripercussione affettiva* che ogni esperienza spirituale subisce nella psicologia umana.

Questa ripercussione affettiva fa sì che, pur essendo il fenomeno che si vuole discernere esterno all'uomo (per esempio: dottrine, esperienze altrui, operato di carismatici o di profeti, segni dei tempi, ecc,) abbia anche un'incidenza spirituale nel soggetto che discerne, in relazione diretta al fenomeno esterno che si vuole discernere.

Tale ripercussione potrebbe essere oggetto del «discernimento degli spiriti» e potrebbe perfino servirci in alcune occasioni per trovare o meno, indirettamente, in essa i segni della provenienza divina dei fenomeni esterni esaminati. Diciamo in alcune occasioni perché è necessario distinguere tra i *segni* che offre il fenomeno oggettivo esteriore e quelli che offre la reazione soggettiva di chi discerne. Anche se quest'ultima è dipendente da quello, il fenomeno, nella sua realtà oggettiva (causante), non dipende dalla reazione soggettiva dell'osservatore, che ha bisogno di essere sottoposta al discernimento degli spiriti. Un avvenimento buono, una condotta buona, può produrre nel soggetto che l'osserva reazioni di ripulsa o di turbamento. Diversamente una condotta o un avvenimento deplorevoli, reazioni di attrattiva o di accettazione, a causa delle tendenze soggettive della persona. Bisognerebbe discernere la sua bontà o cattiveria indipendentemente da esse, e non per le proprie reazioni soggettive. Almeno non prima di aver sottoposto queste ultime a un autentico discernimento spirituale.

In sintesi. Non bisogna confondere le due espressioni se vogliamo parlare con proprietà ed evitare malintesi: il discernimento sarà *spirituale* se si fa a livello dello spirito, cioè con le facoltà soprannaturali e i cloni dello Spirito; sarà solo discernimento *di spiriti* se è applicato a distinguere i movimenti o le ispirazioni interne dell'uomo, cercando di scoprire la loro origine, la condotta e dove vogliono condurmi che bisogna di conseguenza seguire per compiacere il Signore.

Da questo si può dedurre che il discernimento spirituale può essere operato soltanto dall'«uomo spirituale»; più è grande l'obbedienza di una persona allo Spirito di Dio, più è grande la sua capacità e abitudine di captare e seguire le sue luci e ispirazioni, tanto migliore sarà il suo discernimento.

Esemplare su questo punto è la preghiera di san Paolo per Filippesi in cui chiede a Dio la crescita della loro carità per conoscere meglio le cose di Dio:

«*E perciò prego che la vostra carità si arricchisca sempre più in conoscenza e in ogni genere di discernimento (aisthēsei), perché possiate distinguere (aisthēsei) sempre il meglio ed essere integri e irreprendibili per il giorno di Cristo, ricolmi di quei frutti di giustizia che si ottengono per mezzo di Gesù Cristo, a gloria e lode di Dio»* (Fil 1,9-11).